

loro opera e trovino l'opportunità di correderla anche di note critiche e di correlazione.

M. BEZZOLA

Milano, Università Cattolica.

POLANYI M., *The Foundations of Academic Freedom*. Un op. di pag. 18, Oxford, Society for Freedom in Science, 1948.

Il Polanyi, professore di Chimica fisica all'Università di Manchester, è un ingegno versatile e rivolge la sua attenzione a campi di indagine diversi portandovi uguale ardore di ricerca e conoscenza della materia. In questo contributo all'ardua questione della libertà della scienza egli scrive pagine degne di attenzione e non prive di osservazioni acute e suscitatrici di idee nuove o di approfondimento di vecchie idee. Talora non chiarisce a sufficienza l'obiettivo a cui mira; così, nel discutere della diversa posizione in cui si trova il ricercatore indipendente e colui che lavora in *équipe* e nell'affermare che solo al primo compete libertà accademica e non a chi presta la sua opera di scienza applicata nell'industria o negli uffici governativi, non distingue il problema morale da quello di semplice organizzazione efficiente del lavoro condotto in collaborazione.

Opportunamente insiste sulla libertà accademica come fondata su una realtà spirituale, in mancanza della quale nessuna salvaguardia istituzionale è sufficiente a preservarla. Di conseguenza la comune opposizione dell'individuo allo Stato non è guida sicura nel decidere della libertà accademica. Le libertà essenziali sono quelle in cui non è l'individuo, legato al suo interesse personale, che domanda di essere rispettato dallo Stato. La vera antitesi è invece fra lo Stato, che calpesta le libertà, e quella realtà invisibile e trascendente che ha fondamento nello spirito umano.

P. E. TANSINI

SCOTTO A., *Aspetti economici e finanziari della durata degli impianti produttivi*. Un vol. di pag. 79, Genova, Mondo Nuovo, 1947.

L'A. intende determinare gli effetti probabili di un'imposta ricadente — sotto forma di imposta di fabbricazione o sulle vendite, o di un dazio — su impianti o macchine, a ciò indotto dalla constatazione che generalmente la teoria della traslazione considera il caso del compratore consumatore di beni diretti e non giù di strumenti di produzione e le due ipotesi estreme di concorrenza perfetta e di monopolio mentre la configurazione del mercato degli impianti è solitamente assai lontana da quegli estremi. La parte più propriamente finanziaria è preceduta da una analisi dei fattori economici della durata degli impianti condotta nell'ipotesi, più semplice, di un imprenditore che miri a massimizzare il

valor capitale di un solo investimento e poi nell'ipotesi, più complessa, d'un imprenditore che miri a ripetere più volte l'investimento (sempre, però, in un intervallo finito di tempo pel quale possan farsi previsioni in forma quantitativa più o meno precisa, che l'A. denomina « portata del piano ») Intendendo per « durata ottima » d'un impianto quella che rende massimo il valore attuale dei redditi futuri he si trarranno dall'impianto stesso l'A. conclude, nell'ipotesi prima, che la durata ottima tende ad essere tanto maggiore (minore) quanto maggiore (minore) è il reddito iniziale della macchina, tanto maggiore quanto maggiore è in valore assoluto la decrescenza del reddito, tanto maggiore quanto minore è il « valore di ricupero » (prezzo di rivendita dell'impianto), tanto maggiore quanto minore è il tasso dell'interesse, e viceversa. Nella seconda ipotesi l'A. conclude che il numero ottimo delle utilizzazioni ripetute di un impianto di tipo costante varia nello stesso senso in cui varia la « portata del piano » o il valore assoluto della decrescenza media della « produttività marginale temporale » (incremento nel valor capitale d'un impianto ottenuto attribuendo alla durata un incremento molto piccolo) e varia in senso opposto a quello nel quale varia la « durata critica » (ossia il periodo di utilizzazione dell'impianto in cui i ricavi eguagliano esattamente i costi) o varia la produttività marginale temporale. Supponendo, poi, che codesti elementi determinanti la durata siano oggetto di imposta l'A. perviene alla conclusione che: a) un'imposta la quale accresca il prezzo d'acquisto dell'impianto tende a indurre l'imprenditore a preferire un impianto di prezzo minore ossia a ridurre la dimensione dell'impresa in modo che se ciò avviene effettivamente l'imposta si trasferisce in parte sul consumatore, mentre, se non avviene, l'imposta incide per parte l'imprenditore e per parte il produttore dell'impianto, l'intensità di tali effetti essendo minore se l'imprenditore intende utilizzare successivamente più impianti; b) un'imposta sulla vendita degli impianti logori — sia fissa sia proporzionale al valore di ricupero — prolunga la « durata ottima »; c) un'imposta fissa sul reddito abbrevia la « durata ottima » dell'impianto nell'ipotesi di massimizzazione del valore capitale d'una sola utilizzazione mentre non l'abbrevia, e lascia invariati tutti gli elementi del programma dell'imprenditore con conseguente incidenza fiscale totale su lui, nell'ipotesi di massimizzazione del valor capitale del reddito di un intervallo di tempo (« portata del piano »).

Non è corretto chiedere ad un libro più di quello che esso intende dimostrare, e perciò non è il caso di rilevare quanto fortemente influiscano sulla durata dell'impianto, diversamente condizionando le conclusioni presentate dall'Autore, le flut-

tazioni della domanda del prodotto con conseguente diversità di distribuzione temporale della capacità produttiva dell'impianto e relativo onere d'ammortamento così come influiscono sulla soluzione dei problemi considerati le fluttuazioni dei prezzi degli altri fattori produttivi che con gli impianti collaborano; e per la stessa ragione non è il caso di insistere sulla irrealità dell'assunta ipotesi di un'imposta sui prezzi d'acquisto d'impianti oggi che obiettivo generale delle politiche finanziarie è l'impiego quanto più vasto possibile delle forze di lavoro. Il valore dell'opera in esame è tutto, ovviamente, nel rigore di metodo col quale, nell'ambito di determinate ipotesi e senz'ausilio di precedenti dottrinari specifici, dalle premesse vengono ricavate le conclusioni *finanziarie* e nella conoscenza — accurata e critica al tempo stesso — d'una letteratura straniera specifica sull'argomento *preliminare* che ai più in Italia è ancora ignota.

M. DE LUCA

*Catania, Università.*

SCORRO A., *Sulla pressione comparata dell'imposta sul reddito e dell'imposta sul consumo*. Un vol. di pag. 60, Genova, Il nuovo mondo, 1947.

L'A. riprende in esame la nota questione circa la pressione comparata delle due imposte e l'investiga prima nell'ipotesi tradizionale che il reddito prodotto non varii per effetto del tributo e poi nell'ipotesi — nuova, ma necessaria per una maggiore approssimazione alla realtà — di variazione del reddito. Nella prima ipotesi aderisce alla tesi della maggiore pressione dell'imposta sul consumo sostenuta dal Barone, modificandone però l'enunciazione in termini d'« incidenza » anzichè di « riscossione » e rilevandone — oltre a quelle già note — eccezioni nel caso di beni assolutamente indivisibili e nel caso di un tributo che colpisca un consumo per una somma fissa indipendente dalla quantità consumata. Nella seconda ipotesi, limitata per momento dall'A. al caso di solo reddito di lavoro, egli accetta la proposizione del Barone ma solo in via di primissima approssimazione in quanto, cioè, il numero delle ore di lavoro giornaliero e l'intensità del lavoro presentandosi alquanto vischiose possono postularsi invariabili mentre a contrario atteggiamento si sarebbe indotti ove, per effetto d'un progresso delle nostre conoscenze sull'«ofelimità» intesa come funzione dell'orario e dell'intensità di lavoro nonchè della quantità di beni a disposizione del soggetto, si possa considerare più compiutamente la situazione.

L'opinione dell'A. circa l'indeterminazione attuale del problema appare, invero, fondata quando s'abbia presente la complessità della situazione in cui si esplica il lavoro — contrassegnata, com'è, da numerosi elementi — e la conseguente mul-

tidirezionalità delle reazioni del lavoratore al tributo; complessità che sembra sparire quando si consideri il caso di lavoratore in gruppo e dipendente ma che, in verità, sussiste data l'influenza che sulle decisioni dell'imprenditore circa la condotta del lavoro esercita indubbiamente l'atteggiamento complessivo dei lavoratori indipendenti.

M. DE LUCA

*Catania, Università.*

URCIUOLI C., *Aspetti del supercapitalismo (consorzi, trusts, holdings e gruppi)*. Un vol. di pag. 85, Roma, Camera di Commercio, industria e agricoltura, 1949.

Nell'attesa della annunciata legislazione antimonopolistica si riprende in Italia la trattazione e la discussione del controllo delle limitazioni della concorrenza, tanto frequenti nell'economia contemporanea. Questo volumetto intende esaminare la legislazione esistente per trarne motivi di suggerimenti per l'avvenire.

Al compito espositivo risponde bene il lavoro, anche se una più accurata individuazione delle varie forme di aggruppamenti di imprese sarebbe stata desiderabile. Mentre è chiaro il concetto di consorzio, accolto dall'A., incerto è quello di gruppo, di cui viene studiata la ragion d'essere e vago è quello di trusts che, come è noto, è un nome improprio quando vien riferito ad organismi italiani.

Opportuno e ben condotto è l'esame dell'esperienza antimonopolistica degli Stati Uniti. Ad onta delle critiche, la *Federal Commission* — osserva l'A. — ha conseguito risultati positivi col costituire una remora alle forme sleali e scorrette di attività commerciali, industriali e finanziarie. E ciò ha ottenuto principalmente perchè si è ispirata al principio della massima pubblicità nelle denunce intentate e ricevute, nelle istruttorie svolte e nelle decisioni prese. A conferma di ciò si può ricordare il fatto che « delle decisioni adottate dalla Commissione solo il 7 per cento è stato impugnato in sede di appello presso le corti giudiziarie » (pag. 70).

La constatazione non suggerisce però all'A. alcuna idea per quanto riguarda il controllo dei monopoli in Italia. Ed anzi a questo proposito egli afferma che « con un corredo di dati e di notizie quanto mai scarso ed inadeguato sembra prematuro gettare le basi di una disciplina organica delle forme di concentrazione industriale ».

Evidentemente l'A. non si è domandato se all'epoca in cui gli Stati Uniti introdussero il controllo e crearono la *Federal Commission* esistesse colà un abbondante corredo di dati e di notizie. Tanto meno ha affrontato il problema nel suo aspetto essenziale, che è diverso e ben più importante della maggiore o minore facilità di avere dati e notizie.

F. VITO

*Milano, Università Cattolica.*